

# La «Gazzetta di Viterbo» auspica un rinnovamento nella legalità

*Un atteggiamento irriducibilmente anticlericale ed una vivace e costante polemica nei confronti degli uomini della Destra caratterizzano l'azione del battagliero foglio cittadino.*

La stampa viterbese ci offre una visione necessariamente unilaterale della svolta politica del 1876, poiché in quei mesi essa era rappresentata da un solo periodico, la «Gazzetta di Viterbo», che veniva pubblicato con frequenza settimanale.

Si trattava di una testata che faceva risalire la sua origine ad un momento epico, anche se sfortunato, della storia viterbese del Risorgimento. I primi cinque numeri della «Gazzetta» erano, infatti, usciti — sotto la direzione di Uriele Cavagnari — fra il 31 ottobre ed il 6 novembre 1867: nei giorni, cioè, in cui la città era stata occupata dai volontari del generale Acerbi, costretti successivamente a ritirarsi dopo la funesta giornata di Mentana. Risorto dopo l'unione definitiva di Viterbo all'Italia, il periodico si mostrò sempre coerente con l'indirizzo politico iniziale; anche nel cambio della guardia alla direzione responsabile, che ebbe luogo ai primi di giugno del 1875, tra il gerente Felice Del Bello e l'avv. Giuseppe Oddi, segretario comunale di Viterbo, esso mantenne la sua originaria fisionomia; e nelle sue pagine l'esaltazione degli ideali di libertà si accompagnò costantemente all'espressione polemica del più acceso anticlericalismo, chiaro retaggio degli «anni ruggenti» del periodo risorgimentale, e particolarmente sentito nei territori che avevano fatto parte dello Stato della Chiesa. Un anticlericalismo che — sia detto per inciso — valicava spesso i confini della polemica politica, e portava i suoi redattori ad operare una certa selezione anche nelle notizie di cronaca nera, dando la preferenza a quelle che avevano come protagonisti preti, frati e monache.

Accanto a questo bellicoso foglio laico era nato ben presto, in funzione di energico oppositore, «Il Padre di Famiglia», che — anch'esso settimanale, e non meno polemico dell'avversario — condusse una strenua azione in difesa della fazione clericale e conservatrice, facendosi sostenitore dei diritti rivendicati dall'autorità ecclesiastica sulle chiese e sui conventi confiscati dallo Stato. Uscendo rispettivamente il sabato e la domenica, i due periodici si davano battaglia senza esclusione di colpi, ricorrendo, per sostenere le proprie tesi, ad argomentazioni che trovavano alimento non solo nei problemi cittadini, ma anche nelle questioni nazionali ed internazionali.

Negli anni in cui si svolge questo accanito duello giornalistico, quindi, la presenza di due voci opposte e, sotto un certo aspetto, complementari permette di tracciare un quadro completo della situazione locale, nei suoi vari aspetti e nelle sue connessioni con quella nazionale; un quadro reso particolarmente vivace dal tono con cui il duello stesso viene condotto. Ma una delle due componenti di questo quadro vien meno allorché, nei primi mesi del 1875, «Il Padre di Famiglia» cessa le pubblicazioni, e di conseguenza il suo avversario rimane padrone del campo, pur continuando a battersi contro i clericali senza perdere nulla dell'originaria *vis polemica*. L'oppositore, in effetti, continua ad esistere; e noi ne sentiamo la concreta presenza e ne possiamo — almeno in parte — ricostruire gli atteggiamenti e le prese di posizione attraverso le risposte date dalla «Gazzetta» ad un interlocutore che, non avendo più a disposizione un periodico, trova ugualmente la maniera di farsi vivo attraverso altri mezzi di diffusione, come i manifesti murali, le pubbliche riunioni, la propaganda spicciola.

Il bersaglio tradizionale degli strali della «Gazzetta» era, naturalmente, quella fazione clericale che, dopo il crollo del potere temporale, si era arroccata su posizioni di difesa, da un lato formulando vivaci proteste per l'esproprio di chiese e conventi e per gli altri provvedimenti attraverso cui veniva attuato il processo di laicizzazione, dall'altro invitando l'elettorato cattolico ad astenersi dalla partecipazione attiva alla vita politica nazionale. Ma negli anni tra il '70 ed il '76 con sempre maggiore evidenza si profila un altro fronte su cui il foglio viterbese impegna la sua battaglia: quello che contrappone alla maggioranza governativa i bellicosi esponenti della Sinistra costituzionale, impegnati nella preparazione e nell'attuazione di quel mutamento politico che si verificherà, appunto, con la crisi ministeriale del 18 marzo 1876, e troverà successivamente conferma nei risultati delle consultazioni elettorali del 5 e del 12 novembre dello stesso anno.

La «Gazzetta», in questa lotta contro la Destra, è in prima linea; ed è con vivo compiacimento che il 29 aprile — circa un mese dopo l'avvento al potere del ministero Depretis — pubblica la notizia del viaggio a Roma di una rappresentativa municipale «per fe-

# GAZZETTA DI VITERBO

FOLGIO PERIODICO SETTEMANALE CHE PATROCINA GL'INTERESSI DELLA CITTÀ E DEL CIRCONDARIO

Si pubblica il Sabato — Costa centesimi 5 — Un numero arretrato cent. 10 — Prezzi d'associazione per un anno in Viterbo L. 3. Altrove L. 4 Per un semestre in Viterbo L. 1, 50, altrove L. 2. — Per le associazioni e per le inserzioni dirigersi all'ufficio del giornale, Tip. Tosoni, Corso Vittorio Emanuele N. 226. — Non si dà corso alle richieste senza il relativo prezzo, perchè non si fan crediti e favori. — LA SPEDIZIONE DEL GIORNALE È RIGOROSAMENTE SOSPESA A SCADENZA.

Prezzi delle inserzioni — Per ogni linea o spazio di linea. In quarta pagina Cent. 15. In terza 20. — I manoscritti non si restituiscono: senza firma non si accettano.

In seguito al voto esternato dal Consiglio, una rappresentanza municipale recossi nei decorsi giorni in Roma per follicolare in nome del Muni-

nire nell'occasione del solenne banchetto operajo, che avrà luogo nel dì 7 del prossimo maggio.

Prenariamoci, o cittadini, a rice-

stampati di schede, prospetti e registri inutili, e spese senza fine: allora i contribuenti potrebbero essere assai meno gravati, perchè le tasse potrebbero esser diminuite di numero e di misura, e l'erario dello

licitare in nome del Municipio il nuovo Ministero, patrocinarne vitali interessi cittadini, e stabilire cordiali rapporti tra le Autorità governative e il Municipio».

L'uomo politico del Viterbese le cui idee maggiormente collimavano con quelle della « Gazzetta » era l'avvocato Giuseppe Cencelli, che già dal 1870 sedeva in Parlamento, ed aveva assunto più volte atteggiamenti decisamente polemici nei confronti dei governi della Destra, sia per divergenze intorno a problemi di politica economica, sia per protestare contro il provvedimento di abolizione della provincia, adottato all'indomani dell'unione all'Italia. Già il 18 luglio 1874 il periodico scriveva di lui, in linguaggio piuttosto immaginoso: « L'on. Cencelli entrò nel Parlamento per la breccia di Porta Pia, e vi ha rappresentato degnamente il nostro collegio in quattro sessioni legislative, tenendosi stretto alla bandiera costituzionale, sotto la quale eran poste le urne, da cui uscì il di lui nome, e propugnando sempre i principii di giustizia e degl'interessi generali della nazione in un cogli interessi del collegio che rappresenta ».

Il passaggio dei poteri governativi alla Sinistra fornisce nuovi argomenti a favore del deputato viterbese: se, infatti, nelle precedenti elezioni politiche « una splendida votazione confermò al primo scrutinio il nostro mandato all'on. Cencelli, quando la di lui presenza alla Camera significava opposizione al sistema del ministero di allora e desiderio di riforme amministrative, a maggior ragione, e se vogliamo esser coerenti, dobbiamo confermarli nuovamente il mandato ora che i destini del regno sono retti da un ministero retto dal partito, a cui l'on. Cencelli appartiene, ed informato ai principii sopra esposti; e dal quale, se oltre l'interesse generale vogliamo considerare anche quello locale, potremo ottenere maggiori riguardi e favori che non abbiamo ottenuto dai ministri del sistema passato, il cui primo atto verso di noi fu il regalo della soppressione dell'autonomia provinciale senz'alcun'ombra di ragione ».

Nella sua azione di sostegno della candidatura Cencelli, il foglio viterbese denuncia anche talune ma-

novre diversive, che proponevano all'elettorato altri nomi da votare; in particolare, dimostra di non gradire l'eventuale scelta dell'on. Spaventa, che « non fa per noi, perchè è la personificazione di quel sistema di assolutismo e di accentramento governativo, che nelle due passate elezioni il nostro collegio ha eloquentemente dichiarato di ripudiare ». E alla vigilia della consultazione elettorale, a proposito di un manifesto che invitava gli elettori ad astenersi dal voto, rileva che « molto inopportuno si predica l'astensione quando invece si vuole l'ampliamento del diritto elettorale e taluni giungono fino a chiedere il suffragio universale », fingendo evidentemente di ignorare che l'invito all'astensione e la richiesta di estendere ad un maggior numero di cittadini il diritto di voto erano prediche che non venivano dallo stesso pulpito: e il primo di questi pulpiti era ben noto alla « Gazzetta », se non altro per le lunghe ed aspre polemiche sostenute sull'argomento con « Il Padre di Famiglia » in occasione delle amministrative del 1874.

Nel corso della campagna elettorale vengono formulati severi giudizi sul conto dei rappresentanti della Destra, i quali « avevano per ben quindici anni fatto poco buon governo delle finanze dello Stato, e, scontentando la generalità dei contribuenti, avevano avuto grand'agio di accaparrarsi forti aderenze nella massa di quelli, che, con pubblico detrimento, godevano dei benefici del malinteso sistema, o che si erano abituati a considerare come personificato e incardinato in essi lo Stato ». Agli organi di stampa che li sostengono viene attribuita una violenza di linguaggio « tale da non aver esempio negli annali del giornalismo italiano ed estero », fatta eccezione, forse per « ciò che si viene scrivendo dai giornali clericali contro le moderne istituzioni e tutto ciò che sa di progresso » (e, sulle colonne di un foglio irriducibilmente laico, l'accusa acquista un carattere di particolare gravità). Sono queste le forze che hanno creato la *Lega costituzionale*, presentata come una difesa dello Statuto contro un'ipotetica sovversione, mentre avrebbero fatto meglio a mostrare « que-

ste tenerezze per la costituzione » quando « avevano in mano il potere, di cui hanno goduto per ben quindici anni interi ».

La politica economica della Destra viene vivacemente contestata in tutti i suoi aspetti, e non viene tralasciata alcuna occasione per metterne in rilievo gli aspetti negativi. Era necessario, si chiede il battagliero periodico viterbese, spendere sedici milioni per il palazzo destinato ad ospitare il Ministero delle Finanze, quando c'era la possibilità di decentrare i vari uffici nei monasteri romani resi disponibili dalla legge sull'esproprio dei beni ecclesiastici?

Un interrogativo, questo, cui se ne accompagnano altri, determinati per lo più dalle lungaggini burocratiche (evidentemente, una malattia cronica della nostra pubblica amministrazione); e tutti insieme portano la « Gazzetta » a concludere: « E' nell'interesse del governo e del re il cambiare sistema e uomini. Le masse, che non ragionano, sentendosi gravate fuor di misura, non risentendo vantaggi materiali dal nuovo ordine di cose, confondono Italia e ministri, re e governo, e apprendono a maledir l'Italia e a disamare il re, per la cui iniziativa l'Italia si è fatta. Bisognerà dunque cambiare il sistema materiale, che crea questo stato morale di cose ».

Nel numero successivo (siamo al 9 di settembre, a meno di due mesi dalle elezioni) la polemica si fa ancora più violenta: « Ai contribuenti ed alla nazione non importa niente affatto che l'ambizione o l'avidità del tale e del tal altro, il quale era solito prestare il suo appoggio al ministero, sia soddisfatta con alte cariche, lucrosi impieghi, sindacati, onorificenze ecc., a scapito del pubblico interesse, della giustizia e dell'amministrazione pubblica. Importa bensì che alle cariche ed agli impieghi siano destinate persone capaci, oneste, tenere del bene pubblico e vogliose di promuoverlo; che sia semplificato il complicatissimo e costoso sistema amministrativo; che gli affari siano condotti e definiti con celerità e secondo i più giusti criteri e non colle norme sacramentali ed inveterate di un irragionevole pedantismo burocratico; che il numero degl'impieghi sia limitato alle esigenze del bisogno e non del favore; che sia messa la falce in tutti gli abusi ». Appunto per conseguire questi risultati « alla lega dei sedicenti costituzionali si è opposta la lega dei progressisti », il cui vessillo è lo « statuto fondamentale del regno, poiché non aspirano affatto alla distruzione dell'ordinamento dello stato; e se pur tra di essi taluno può esservi, che sogni l'utopia di una repubblica, come nella lega dei sedicenti costituzionali vi son di quelli, che sognano il papato temporale e il regresso al dispotismo, la massa però dei progressisti, o per principio o per la convinzione dell'impossibilità della repubblica in Italia nelle condizioni attuali, specialmente dopo le ripetute prove delle repubbliche francesi, non intende affatto di attentare all'ordinamento organico dello stato e di abbandonare il vessillo costituzionale, all'ombra del quale si è costituita l'unità della nazione ».

Si nota, in queste parole, la preoccupazione di sottolineare il carattere strettamente legalitario delle forze che sostengono il nuovo ministero. Già in precedenza (28 agosto), la « Gazzetta », dopo aver accennato ai timori di alcuni ambienti che « i nuovi governanti emer-

si dalla Sinistra, imbevuti dei principii di questa, fossero per attentare contro la forma di governo », rassicurava i dubbiosi, rilevando che, pur senza rinunciare alle proprie idee, i nuovi ministri « hanno fatto chiaramente intendere che vogliono governare nell'ordine e non coll'anarchia: che vogliono progredire, non distruggere; economizzare e por freno agli abusi, non sperperare: che vogliono essere ossequenti alle leggi, non schiavi di una setta ». E' una puntualizzazione significativa, che trova un'ulteriore conferma il 21 ottobre, a due settimane dalla consultazione elettorale, in una presa di posizione estremamente chiara, senza possibilità di equivoci: « Vogliamo uomini semplicemente oppositori dell'antico sistema ma oppositori nel senso di crearne uno migliore senza uscire dalle vie costituzionali e senza attentare agli ordini sociali: vogliamo uomini, che militano sotto la bandiera delle riforme, e non sotto quella dell'anarchia: vogliamo uomini, infine, che siano disposti a governare colla saviezza delle leggi, e non colla peggiore delle tirannie, che è quella sfrenata e brutale delle plebi ».

Il responso delle urne consacra la rielezione di Cencelli, dopo la votazione di ballottaggio, nella quale il deputato viene favorito dal fatto che il suo diretto competitore, l'avv. Domenico Zeppa, era già risultato eletto nel primo scrutinio a Montefiascone; pertanto — ammonisce la « Gazzetta » alla vigilia della seconda giornata elettorale — la sua elezione anche a Viterbo produrrebbe l'unico effetto « di ricevere la di lui rinuncia e di aver vacante il collegio perché gli elettori abbiano fra pochi giorni l'incomodo di una nuova votazione ». E', senza dubbio, una considerazione valida: e il 12 novembre i viterbesi confermano Giuseppe Cencelli con 419 suffragi su 590 votanti: una maggioranza che supera ampiamente i due limiti previsti dalla legge per l'elezione: la metà dei votanti (295) ed un terzo del totale degli elettori (386, essendo il totale stesso di 1158).

L'editoriale della « Gazzetta » del 18 novembre è un autentico inno di trionfo, nel quale tuttavia trova posto anche una cavalleresca espressione di rincrescimento per i « personaggi egregi ed autorevolissimi » della Destra usciti sconfitti dalla prova; e ciò è considerato un segno che « il paese ha voluto infliggere una condanna al partito da essi capitanato e dimostrare di volere una nuova amministrazione informata a principii e regolata da sistemi diversi da quelli attuali ». Si rileva che anche « L'Opinione », organo della parte avversa, « si è trovata costretta a dichiarare che il risultato delle elezioni dimostra che si è compiuta una grande rivoluzione: che altro nome non si può dare al responso dei comizi, perché ha mostrato che l'Italia approva la crisi parlamentare del 18 marzo e che, almeno per la maggiore parte, ripone la fiducia nel presente gabinetto ». E' questo, per il foglio viterbese, il riconoscimento più valido; maggiore, pertanto, è il compiacimento per il fatto che l'elettorato « che già colle due elezioni precedenti aveva dato saggio di essere animato dai principii che oggi generalmente trionfano abbia confermato i voti del 1870 e del 1874 e si sia associato alla maggioranza del paese ».

BRUNO BARBINI